

11° Dialogo

R: Ho ripensato in questi giorni al conoscere e al creare e mi è parso significativo che il primo sia rivolto al passato e il secondo al futuro.

L: E' vero, sono opposti anche in questo. La conoscenza sensibile riguarda il *creato*, e non il *creare*. L'idea, per dirla con Tommaso d'Aquino, si dà *ante rem* nel creare, *in re* nel creato, e *post rem* nel conoscere.

R: Pensando, poi, che ci eravamo riproposti di trattare oggi il tema: "lo scopo del mondo e quello della vita", ho realizzato che il mondo non ha scopo: in quanto "creato", è infatti uno scopo già raggiunto.

L: Hai ragione. Uno scopo, un fine o, come dice Aristotele, una "causa finale", quale idea della meta che si vuole raggiungere, si può dare solo *ante rem*, e perciò solo nel pensiero umano.

R: Nel creato o nella natura non si dà dunque finalit ?

L: A eccezione dell'agire umano.

R: In quanto l'uomo   una creatura d'eccezione?

L: S . Soltanto con l'uomo, infatti, le entit  creatrici hanno messo al mondo un essere in grado di porsi autonomamente dei fini, e di portare cos  avanti la creazione. Al di fuori dell'uomo, solo il nesso di causa-effetto si d  in modo *ideale*, illuminando, in forma di legge, il rapporto tra i fenomeni.

R: Sai che cosa ha detto al riguardo Leonardo da Vinci?

L: No, che cosa ha detto?

R: Ha detto: "O mirabile, o stupenda necessit , tu costringi, colla tua legge, tutti li effetti, per brevissima via, a partecipare delle lor cause".

L: Complimenti per la memoria!

R: Oggi per  si ritiene, sulla scia di Werner Heisenberg, che il mondo non sia governato dalla necessit , e quindi dalla certezza, ma dalla probabilit .

L: Ma questo   probabile o certo?

R: E chi lo sa?...Tornando comunque a noi, mi sembra che la finalit  esiga non solo che tra la causa e l'effetto si dia un nesso ideale, ma anche che l'idea dell'effetto, in veste di scopo, eserciti un'azione volta a creare le condizioni necessarie al suo realizzarsi.

L: Che proprio per questo vengono dette "necessarie, ma non sufficienti". Supponiamo, ad esempio, che io m'iscriva a una scuola e che, dopo averla frequentata, ne ottenga il diploma. L'iscrizione non   la causa del diploma, bens  appunto la condizione "necessaria, ma non sufficiente" per ottenerlo.

R: D'accordo.

L: Eppure, come la causa precede l'effetto, cos  l'iscrizione precede il diploma.

R: Sai benissimo, per , che una cosa, come dicevano gli scolastici,   il *post hoc*, altra il *propter hoc*. Il fatto che *B* segua nel tempo *A*, non significa ancora che *A* sia causa di *B*.

L: E' vero. Bisogna infatti distinguere il concetto dal percetto: ossia il diploma *ante rem* o *diploma-concetto* dal diploma *in re* o *diploma-percetto*. Il primo   al di l  del tempo e dello spazio, mentre il secondo *esiste*, grazie al tempo, nello spazio.

R: Solo per mezzo del volere o dell'agire umano, un concetto o un'idea pu  dunque trasformarsi in una cosa o in un fatto?

L: Vedi, nel rapporto di causa-effetto, la percezione della causa, che so, del lampo, precede la percezione dell'effetto, cio  del tuono, mentre nel rapporto finalistico o teleologico, a precedere la percezione della causa, non   la percezione dell'effetto, bens  *il suo concetto o la sua idea*.

R: E' indispensabile dunque distinguere il concetto dall'oggetto.

L: E lo  , perch  si pu  parlare di un nesso finalistico *solo quando la causa di un'azione   un concetto o un'idea*.

R: Il che può avvenire, hai detto, solo nell'uomo.

L: Esatto. E' solo nel creare o nell'agire umano che l'idea, in quanto realtà *ante rem*, si presta a essere realizzata finalisticamente. In tutti gli altri esseri della natura, l'idea, in quanto realtà *in re*, si presenta invece al conoscere quale loro essenza.

R: Ciò vuol dire, quindi, che la natura è un essere ormai *divenuto* o uno *stato*, mentre l'uomo è un essere in *divenire*. Ma quello che l'uomo si prefigge non dipende dal grado evolutivo della sua coscienza?

L: Certo. E' per questo che il Vangelo dice: "La verità vi farà liberi". *La conoscenza ci dà la verità, la verità ci dà la libertà, e la verità e la libertà ci danno lo "spirito libero", ossia l'uomo.*

R: Potremmo quindi dire: "Dimmi quale scopo ti prefiggi, e ti dirò chi sei". Lo sai che Miguel de Unamuno sostiene che Dio ci giudicherà più per quello che, nel profondo, abbiamo anelato a essere o che ci siamo prefissi di essere, che non per quello che di fatto siamo stati?

L: Non ha torto. Infatti, se la cosiddetta "ragion pratica" non fa che produrre, come dice Schelling, "idee in forma di azioni", allora la qualità delle azioni dipenderà *in toto* da quella delle idee. La qualità delle idee non dipende però dalla "ragion pratica", ma dalla "ragion pura".

R: *La qualità del volere dipende insomma dalla qualità del pensare?*

L: Certamente. E' dal "pensiero senza qualità", come direbbe Musil, cioè dal pensiero morto o meramente quantitativo, che dipende infatti la brama: vale a dire, la volontà di avere, e non di essere.

R: Mi ricordi il Vangelo: "Dovunque sarà il cadavere, ivi si raduneranno gli avvoltoi".

L: E' così. E sai che cosa dice allo stesso proposito Hegel?

R: No, che dice?

L: Te lo leggo: "Ciò che è privo di vita ha a che fare con ciò che è privo di vita. Se trova soddisfazione nell'aver a che fare con cadaveri, vuol proprio dire che il cuore è morto. Lo spirito vivente afferma invece: lascia che i morti seppelliscano i loro morti e seguimi".

R: Per tornare a noi, sai che Einstein, rifacendosi a Schopenhauer, ha detto: "Un uomo è senza dubbio libero di fare quello che vuole, ma non è affatto libero di volere quello che vuole"?

L: Ma proprio questo è l'equivoco!

R: E cioè?

L: Sostenere che l'uomo "non è affatto libero di volere quello che vuole" equivale a sostenere che "quello che vuole" *non lo vuole, ma lo deve*. "Quello che vuole", però, non è che la forma momentanea del volere, e a questa, come abbiamo visto, possono dare forza o la natura o la cultura. Le situazioni in cui l'uomo "non è affatto libero di volere quello che vuole" sono quindi quelle in cui il soggetto sperimenta "quello che vuole" come *una forma cui dà forza una realtà che non è la sua*. Ebbene, se tali condizioni sussistono nel caso degli stimoli naturali e dei modelli culturali, non sussistono, invece, nel caso dell'intuizione concettuale. In questa, infatti, *il soggetto o l'Io è la forza dell'idea e l'idea è la forma del soggetto o dell'Io*.

R: Siamo dunque non-liberi quando abbiamo l'idea come forma, ma non come forza: quando siamo cioè posseduti, per suo tramite, dalla natura o dalla cultura. Questo mi fa ricordare che Schiller, nelle sue *Lettere sull'educazione estetica dell'uomo*, dice appunto che ci si trasforma in "selvaggi", quando la natura domina la cultura, e in "barbari", quando la cultura distrugge la natura.

L: Come abbiamo detto a suo tempo, si può essere infatti posseduti solo da ciò che non si è.

R: Essere liberi vuol dire allora essere posseduti da ciò che si è?

L: Certo! Considera, però, che essere posseduti da ciò che si è significa *essere ciò che ci possiede, e quindi possedere ciò che si è*: ovvero, l'Io.

R: Pensi che questo abbia qualcosa a che fare con il noto detto paolino: "Non io, ma il Cristo in me"?

L: Direi proprio di sì...Mi dispiace, ma oggi sono io che devo già lasciarti.

R: Non ti preoccupare. Prima, però, vorrei che stabilissimo il tema del nostro prossimo incontro.

L: Se ti va, mi sembra arrivato il momento di riparlare della “fantasia morale”. Ricordi? Ne avevo già accennato in uno degli incontri passati, col proposito di trattarne più estesamente in seguito.

R: Mi fa piacere poter riprendere questo argomento. Arrivederci allora alla prossima settimana.

L: Arrivederci.